

La tutela dei beni culturali tra diritto, religione e memoria. A partire dalle *Verrine* di Marco Tullio Cicerone

A cura di G. Girgenti e F. Leonardi

Le *Verrine* di Cicerone rappresentano uno dei primi grandi testi della civiltà occidentale in cui emerge in forma esplicita un'idea di tutela del patrimonio culturale. Nel processo contro Lucio Gaio Verre (70 a.C.), Cicerone non si limita a dimostrare l'illegalità amministrativa dei saccheggi compiuti in Sicilia, soprattutto ad Agrigento e a Siracusa, ma costruisce una vera e propria teoria morale e politica del bene artistico e religioso come bene comune (*res publica*).

I templi, le statue, i simulacri e gli ornamenti urbani non sono considerati meri oggetti di valore economico, ma depositi di memoria storica (*memoria maiorum*), strumenti di educazione civica (*humanitas, paideia*) e luoghi di mediazione tra la città e il divino. La spoliazione non è solo un furto: è una ferita alla continuità simbolica delle comunità, una forma di distruzione della civiltà.

Cicerone elabora così una triplice argomentazione: 1) *Giuridica*: il governatore è *custos*, non *dominus* delle province (*Verr. II, 5, 21*). 2) *Religiosa*: la violazione dei templi è *sacrilegium* e offesa agli dèi. 3) *Politico-culturale*: le opere d'arte costituiscono l'identità delle città e la memoria delle generazioni.

Questo impianto anticipa concetti moderni quali patrimonio culturale, bene pubblico, tutela preventiva, responsabilità istituzionale e trasmissione intergenerazionale della memoria. In prospettiva filosofica, la riflessione ciceroniana si collega alla concezione greca della *paideia* secondo i modelli di Isocrate e Platone, e alla funzione politica della bellezza come ordine simbolico del mondo umano.

Il presente dossier propone quindici passi significativi delle *Verrine*, con testo latino a fronte, traduzione italiana e note filologiche e filosofiche.

Verr. II, 4, 3

*Omnia signa, omnia ornamenta, quae
cuique oppido religioni aut monumento
esse debebant, abstulit; nihil sanctum,
nihil religiosum, nihil publicum fuit quod
non violaret manus istius.*

Tutte le statue, tutti gli ornamenti che
dovevano appartenere a ciascuna città
come oggetti di culto o di memoria, egli li
portò via; nulla vi fu di sacro, nulla di
religioso, nulla di pubblico che la sua
mano non profanasse.

La triplice anafora (*nihil... nihil... nihil...*) rafforza l'idea di violazione totale.
Il bene artistico è qualificato come pubblico e sacro insieme: non esiste separazione tra
religione, politica e memoria civile.

Verr. II, 4, 4

Non solum fanum nudatum est, sed etiam civitas ipsa spoliata atque exornata fuit memoria maiorum.

Non solo il tempio fu spogliato, ma la città stessa venne privata dell'ornamento che costituiva la memoria degli antenati.

Metafora della *nuditas* come perdita di dignità.

Il patrimonio è inteso come identità storica collettiva (*memoria maiorum*).

Verr. II, 4, 6

Haec ornamenta non solum ad oculos hominum, sed ad memoriam temporum atque ad religionem deorum pertinebant.

Questi ornamenti non servivano solo agli occhi, ma alla memoria dei tempi e al culto degli dèi.

Funzione educativa dell'arte: anticipa l'idea umanistica dell'opera come deposito di civiltà.

Verr. II, 4, 7

Nullum fuit signum tam sanctum, nullum tam vetus, nullum tam religiosum, quod non abriperet.

Non vi fu statua tanto sacra o antica che egli non strappasse.

La ripetizione produce un effetto di universalizzazione del crimine.

Verr. II, 4, 9

Spoliata sunt fana, nudatae urbes, erepta sunt ornamenta religionis causa facta.

Furono spogliati i templi e denudate le città.

La città senza ornamenti è politicamente mutilata.

Verr. II, 4, 15

Haec signa non erant Verres, sed populi Romani.

Queste statue non erano di Verre, ma del popolo romano.

Anticipazione del concetto moderno di bene pubblico.

Verr. II, 4, 18

Sociis nostris erepta sunt ornamenta urbium.

Agli alleati furono sottratti gli ornamenti delle città.

Violazione del diritto internazionale antico e del *foedus*.

Verr. II, 4, 20

Templa nudavit, simulacra sustulit, nihil intactum reliquit.

Spogliò i templi e non lasciò nulla intatto.

Enumerazione accumulativa tipica dell'oratoria giudiziaria.

Verr. II, 4, 23

Non fuit hoc privatum furtum, sed publicum latrocinium.

Non fu un furto privato, ma una rapina pubblica.

Antitesi giuridica tra *furtum* e *latrocinium*.

Verr. II, 4, 26

Qui fana spoliavit, is deos ipsos violavit.

Chi spogliò i templi violò gli dèi.

Il sacrilegio come crimine politico e teologico.

Verr. II, 4, 34

In signis omnis doctrina Graecorum exprimitur.

Nelle statue si esprime tutta la cultura dei Greci.

Collegamento con il concetto di *paideia*.

Verr. II, 4, 36

Qui haec tollit, disciplinam atque memoriam tollit.

Chi sottrae queste opere distrugge memoria e cultura.

Anticipazione del concetto di memoria culturale.

Verr. II, 5, 21

Praetor non est dominus provinciarum, sed custos.

Il pretore non è padrone ma custode.

Etica del potere e responsabilità istituzionale.

Verr. II, 5, 23

Sic imperium administrandum est, ut conservare videamur.

Il potere deve conservare, non distruggere.

Principio di conservazione come fondamento politico.

Verr. II, 4, 53

Haec monumenta non unius aetatis sunt, sed omnium temporum.

Questi monumenti appartengono a tutti i tempi.

Idea di patrimonio universale e trasmissione intergenerazionale.

Con questa orazione di Cicerone accade un salto concettuale. Lucio Gaio Verre non è soltanto un ladro. È un distruttore di civiltà. Le statue siciliane non sono beni privati: appartengono alla storia delle città, ai loro culti, alla loro dignità politica.

Pertanti, Cicerone introduce un'idea decisiva: esiste un valore culturale che non coincide con il valore di mercato. Una statua vale perché racconta una storia, perché radica una comunità, perché rende visibile una memoria condivisa.

Qui nasce, *in nuce*, l'idea moderna di patrimonio. Non è un caso che l'argomentazione di Cicerone sia profondamente etica: il governatore deve custodire, non predare. Il potere autentico si misura nella capacità di protezione, non di appropriazione. È un passaggio cruciale: dalla logica del bottino alla logica della responsabilità.